

Segue dalla prima

Ma all'indomani del sanguinoso raid a Gaza - dove con Salah Shahade, capo militare degli integralisti di Hamas, sono stati uccisi altri 14 palestinesi, tra cui nove bambini - il premier israeliano sembra essere stato colto di sorpresa e spiazzato dall'unanime condanna internazionale. La rabbia di Gaza prende corpo nel pomeriggio: centomila palestinesi partecipano ai funerali delle vittime del raid dell'altra notte, quando - nel sovraffollato quartiere di Mashahreh - un cacciabombardiere F-16 con la Stella di David ha sganciato una bomba teleguidata di una tonnellata sulla palazzina di quattro piani dove Shahade (49 anni) ha trovato la morte assieme alla moglie Leila (48 anni), a una delle sue tre figlie (10 anni) e alla fedele guardia del corpo Zaher Nasser (40 anni). La potentissima esplosione ha provocato il crollo di altre palazzine vicine, e alla fine - oltre a 145 feriti (quindici in gravi condizioni) - sono stati estratti dalle macerie altri undici cadaveri: quelli di due bebè (2 e 18 mesi), quelli di sette bambini (fra i tre e i cinque anni) e quelli di tre adulti. Il dolore dei centomila di Gaza si risolve in una imperiosa, inquietante invocazione di vendetta. La folla si raduna davanti all'ospedale Al-Shifa, dove erano state portate le salme delle 11 vittime identificate, deposte su barelle e avvolte da bandiere palestinesi. Da lì il corteo, aperto dal capo spirituale di Hamas, lo sceicco paraplegico Ahmed Yassin, che era a bordo di una jeep, si dirige verso la moschea Sheikh Radwan: «Noi siamo le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e quando sarà il momento attaccheremo Israele», gridano con i megafoni alcuni membri del gruppo di fuoco - responsabile di decine di attentati in Israele - legato ad Al-Fatah, il movimento fondato e presieduto da Yasser Arafat. Unanime è la richiesta di una risposta dura, spietata allo Stato ebraico. Tra gli uccisi c'è anche un bambino di due mesi, ma dalla folla si leva un solo nome: Salah Shahade, l'eroe, il martire da vendicare.

L'«esecuzione mirata» - dichiara il portavoce militare israeliano - aveva come unico obiettivo Shahade e non c'era alcuna intenzione di colpire i suoi familiari o altre «persone innocenti». A riprova, fonti militari riferiscono che la «liquidazione» del capo militare di Hamas - autorizzata da Sharon e dal ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer, senza consultare gli altri membri del governo - sarebbe stata più volte annullata (anche pochi giorni fa, quando due F-16 erano già in volo) proprio per evitare vittime civili. Al momento decisivo, qualcosa è però andato storto e le informazioni dei servizi di sicurezza israeliani, secondo cui la palazzina dove si trovavano Shahade e la sua guardia del corpo sarebbe stata disabitata, si sono rivelate tragicamente errate: «L'esercito israeliano si rammarica per ogni danno causato a persone innocenti, ma questo è purtroppo il risultato del terrorismo, che usa i civili come scudi umani», è la linea di difesa ufficiale. Il «rammarico» per i 14 civili dilaniati dalla bomba o morti sotto le macerie non oscura la soddisfazione per l'eliminazione di un superterrorista. Secondo il generale Aharon Zeevi Farkas, capo del servizio informazioni militari dello Stato ebraico, Shahade - nato nel campo profughi di Shati (Gaza) - ha la responsabilità di centinaia di attacchi, tra i quali quello alla pizzeria Sbarro a Gerusalemme, al Delfinario di Tel Aviv, al Park Hotel di Natanya (che fece scattare l'operazione «Muraglia di difesa» in Cisgiordania), al caffè Moment di Gerusalemme. Shahade - aggiunge il generale Farkas - è stato un superterrorista dal punto di vista ideologico e militare che «ha apertamente

“ Nel sanguinoso raid è stato ucciso il capo militare degli integralisti di Hamas ma anche quattordici palestinesi tra cui nove bambini



” Tsahal critica i servizi: ci hanno dato informazioni imprecise. Arafat condanna il silenzio e la passività della comunità internazionale

La strage di bimbi a Gaza gela il dialogo

Sharon si congratula: ucciso un superterrorista. L'esercito si rammarica per le vittime civili



Il dolore dei parenti di una delle piccole vittime del bombardamento



Shahade, delfino di Yassin

Salah Shahade aveva 49 anni e, nel 1987, secondo fonti israeliane, aveva fondato le «Brigate Ezzedin al Qassam», il braccio armato di Hamas. Negli anni '80 era stato più volte arrestato da Israele - che lo considerava un terrorista. Anche l'Anp lo aveva arrestato più volte, liberandolo all'inizio del 2000. Israele lo accusava di aver orchestrato vari attentati terroristici avvenuti negli ultimi due anni. Per i palestinesi di Gaza, Shahade era un indomito combattente e la sua popolarità era cresciuta anche in Cisgiordania, dopo che Gerusalemme aveva liquidato la dirigenza di Hamas in questa regione. Shahade, considerato uno degli elementi più estremisti di Hamas, era da molti indicato come il successore dello sceicco Yassin alla guida del movimento integralista.

esortato alla distruzione di Israele e all'uccisione di ebrei ovunque essi fossero». Shahade, aggiunge il colonnello Oliver Rafowicz, portavoce di Tsahal, «stava pianificando un attentato devastante nella regione ed è stato necessario intervenire per sventarlo». Dal suo semidistrutto quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat condanna duramente il massacro di Gaza: «C'è una strage che nessun essere umano può immaginare - dice, visibilmente scosso, l'anziano rais -. Chiedo al mondo intero: come si può restare inermi davanti a tali crimini senza cercare di mettervi fine?». Un appello alla Comunità internazionale cui si accompagna l'ennesimo attacco ad Ariel Sharon: «Il primo ministro israeliano - denuncia Arafat - non vuole la pace, ma cerca di proseguire la sua politica di massacrì».

Sotto le macerie del quartiere di Mashahreh sembrano essere rimasti sepolti anche i timidi segnali di distensione che, fino a poche ore dal raid, avevano accompagnato la ripresa dei contatti tra israeliani e palestinesi. Primo fra tutti, la ventilata sospensione degli attentati suicidi che - ha confermato ieri Arafat - era al centro di serrati negoziati tra l'Anp e gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica. «Negli ultimi giorni, era apparsa una possibilità di calma ed erano in corso frenetici sforzi internazionali per un cessate il fuoco, ma il governo, e non per la prima volta, sembra non essere interessato alla calma», accusa Yossi Sarid, leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra nel Parlamento israeliano.

Al macabro bilancio dell'ennesima giornata di sangue, vanno sommati altri cinque palestinesi uccisi: due miliziani della Jihad islamica - abbattuti dai soldati israeliani in un fallito attacco a un kibbutz al valico di Kissufim (Striscia di Gaza) - e tre miliziani di Hamas, tra cui il locale comandante militare Nasser Asida, colpiti a morte nei pressi di Nablus. E in serata un razzo palestinese del tipo Qassam, lanciato da Gaza, è esploso senza fare vittime a Sderot, una località del sud di Israele. È l'avvisaglia della vendetta annunciata dagli integralisti.

Umberto De Giovannangeli

la rabbia palestinese

L'Anp: crimine contro l'umanità Hamas: vendicheremo il massacro

La rabbia e il dolore per quello che viene considerato un «crimine di guerra» si intreccia con la convinzione che Sharon abbia deciso il sanguinoso raid di Gaza per «affossare ogni soluzione politica» al conflitto israelo-palestinese. Una considerazione che accomuna i dirigenti palestinesi con cui l'Unità è entrata in contatto. «È sempre lo stesso scenario sinistro - dice Hanan Ashrawi, combattiva parlamentare palestinese - ogni volta che c'è un tentativo di allentare la tensione o un intervento straniero, il governo israeliano compie azioni violente per gettare benzina sul fuoco. Al di là dell'uccisione a sangue freddo di civili - prosegue Hanan Ashrawi - la strage di Gaza rappresenta il tentativo di minare ogni possibilità di soluzione politica». Il raid israeliano su Gaza, insiste il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo, è un «crimine di guerra che mira ad affossare tutti gli sforzi per riportare la stabilità nella regione», denuncia Rabbo che mette sotto accusa anche gli Usa: «Gli americani - dice - sono anch'essi responsabili di questo crimine in quanto gli israeliani hanno utilizzato un F-16 di fabbricazione statunitense per questo attacco criminale». C'è poi chi mette collega strettamente le aperture annunciate da parte di Hamas e la risposta

di Tsahal: «Lo sceicco Yassin (fondatore e guida spirituale di Hamas, ndr.) aveva esplicitato la possibilità di porre fine agli attacchi suicidi contro civili israeliani se Israele si fosse ritirato dalle aree riuoccupate. Ed è a questo punto che Sharon ha deciso di agire con la forza», annota Iyad Sarraj, tra i più autorevoli analisti palestinesi. «Sharon - aggiunge - lavora per il caos e la violenza. Ha replicato esattamente ciò che aveva fatto sei mesi fa, quando aveva ordinato l'eliminazione di Raed al-Karmi», il riferimento è all'assassinio, nel gennaio scorso, di uno dei capi di un gruppo armato vicino ad Al-Fatah: quell'«eliminazione mirata» aveva rotto un fragile tregua che era durata un mese. Tra i più duri nella condanna del raid israeliano è l'uomo che aveva riaperto un canale di dialogo con Israele: Saeb Erekat: «Non possiamo intrattenere colloqui con chi viene ad uccidere - afferma il capo negoziatore dell'Anp - Sharon e il nuovo capo di stato maggiore (generale Moshe «Bughi» Yaalon, ndr.) - condividono la linea del pugno di ferro e della provocazione armata. Ogni loro atto tende a vanificare gli sforzi che altri esponenti del governo (il ministro degli Esteri Shimon Peres, ndr.) portano avanti per rilanciare il dialogo». «Il massacro di Gaza - taglia

corto Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di Hamas - è l'ennesima riprova della volontà criminale dei sionisti di annientare la resistenza del popolo palestinese. Ma Sharon ha sbagliato i suoi calcoli e Israele pagherà a caro prezzo il suo terrorismo di Stato. Vendicheremo ognuna delle vittime di questo orribile massacro». Dal semidistrutto quartier generale di Yasser Arafat a Ramallah, Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp, annuncia che l'Autorità nazionale palestinese presenterà una denuncia contro Israele per «crimini contro l'umanità» alla Corte penale internazionale recentemente costituita. Si tratterà, sottolinea Abu Rudeina, «di un test per la Corte. Speriamo che il processo cominci subito ed esami con obiettività la politica di Ariel Sharon che ha distrutto il processo di pace e gli sforzi internazionali per rilanciarlo». Azioni come quella condotta a Gaza, osserva amaramente Sari Nusseibeh, direttore dell'Università di Gerusalemme Est «Al Quds», una «colomba» palestinese, «cazzeranno gli sforzi che stavamo conducendo per isolare i gruppi estremisti e accelerare l'attuazione delle riforme all'interno dell'Anp. Decidendo di agire in quel modo in un'area densamente popolata, Sharon si è di nuovo rivelato il miglior alleato di Hamas». Ed ora tutti si attendono il peggio: «Solo un deciso intervento del «Quartetto» (Usa, Russia, Ue, Onu ndr.) - avverte Ziad Abu Ziad, ministro per gli affari israeliani - potrà evitare una nuova ondata di violenza. Un piano era stato presentato negli incontri tra Peres e i rappresentanti dell'Anp. Sharon lo ha cancellato con la forza. Spetta alla Comunità internazionale riportarlo in vita».

u.d.g.

Si dimette il viceministro della Difesa: questo esecutivo pensa che il nostro sia un futuro di guerra

«Lascio il governo. Non onora l'eredità di mio padre»

l'intervista

Dalia Rabin

Vorrebbe chiudersi in sé, ritirarsi per qualche giorno tra gli affetti familiari, ma sa bene che il cognome che porta rende la scelta compiuta ancor più significativa e, per molti versi, scioccante. Dalia Rabin-Philosof, figlia di Yitzhak Rabin, il premier laburista assassinato da un giovane estremista di destra ebraico nel novembre '95, ha rassegnato le sue dimissioni da viceministro della Difesa: «Una decisione - dice - maturata nel tempo», una decisione tutta politica. Presa anche in nome di suo padre e dei suoi insegnamenti. «Non è stata una scelta facile da compiere - ammette Dalia Rabin - così come non fu facile per me decidere di entrare nella vita politica. L'impegno politico nasceva essenzialmente dalla volontà di continuare, nel limite delle mie possibilità, il percorso di pace avviato da mio padre». Un percorso diverso, se non opposto, a quello intrapreso oggi dal governo guidato da Ariel Sharon: «Non me la sento - riflette Dalia Ra-

bin - di continuare a far parte di un governo che dice alla popolazione israeliana che i nostri problemi non hanno soluzione e che il nostro futuro è un futuro di guerra». Lei a questa «ineluttabilità di morte e di sofferenza» non si è mai voluta piegare. No, non era questa l'eredità di speranza lasciata a Israele da Yitzhak Rabin: «Un uomo, un leader - ricorda Dalia - che aveva combattuto per una vita gli arabi a salvaguardia della

Una decisione sofferta, fondata sulla presa d'atto che questo governo non ha un orizzonte politico

sicurezza di Israele e che da questa esperienza aveva maturato la convinzione che non esistevano soluzioni militari alla questione palestinese e che una pace duratura, una pace nella sicurezza, dovesse essere ricercata ad un tavolo negoziale riconoscendo anche le ragioni e le aspirazioni della controparte». I dubbi di Dalia Rabin maturano giorno per giorno in questi 22, terribili, mesi di guerra totale, di sangue e di odio. Maturano in un Paese in trincea, sottoposto a continui attacchi terroristici che mettono in crisi, ma non piegano, anche l'Israele che crede nella pace. L'Israele che non dimentica gli insegnamenti di Yitzhak Rabin. «Non ho mai messo in discussione il diritto di Israele a difendersi con la massima determinazione dagli attacchi terroristici, così come ho più volte censurato l'avventurismo di Arafat e la sua illusione di poter ottenere di più alimentando la violenza - afferma Dalia Rabin - ma per essere davvero incisiva la nostra

risposta non può muoversi solo sul terreno militare». Di qui prende avvio la riflessione critica che è alla base delle clamorose dimissioni: «Ciò che è assente da questo governo - spiega - è un orizzonte politico e la mancanza di una strategia di pace impedisce la ripresa di un dialogo proficuo con i palestinesi». Un dialogo che nei giorni scorsi sembrava ridare segni di vita, con gli incontri tra Shimon Peres ed esponenti dell'Anp, ma che il sanguinoso raid di Gaza ha probabilmente rinchiuso: «Era chiaro che saremmo state colpite donne e bambini», commenta amaramente l'ex viceministro della Difesa. Ed è proprio nell'assenza di una strategia di pace di un governo «giunto al capolinea» che risiede il «tradimento dell'eredità di mio padre», del primo ministro che fu artefice degli accordi di Oslo (settembre '93) e che per quell'apertura fu accusato di «capitolazione al terrorista Arafat» dalla destra ultranazista e da alcuni dei suoi leader «che

oggi rivestono incarichi di primo piano nel governo Sharon». Le dimissioni di Dalia Rabin - 51 anni, madre di due figli, entrata in politica nel 1999, servizio militare svolto nel comando dello Stato maggiore, un'unità scelta - intervengono anche nel vivo di un sofferto e contrastato dibattito interno al partito laburista sull'opportunità di continuare a far parte di un governo quale quello guidato da Ariel Sharon. Dalia Rabin non vuole, in questo momento così difficile per la sinistra israeliana, rinfocolare le polemiche, ma i suoi più stretti collaboratori ammettono che le dimissioni dall'incarico di governo «vanno interpretate anche come un segno di protesta per la permanenza del partito laburista in un esecutivo sempre più spostato su una linea ultranazista e di chiusura verso ogni serio tentativo di dialogo».

Un problema di coscienza, etico prim'ancora che politico: un concet-

to che segna ogni considerazione di Dalia Rabin, e che dà ulteriore forza al suo gesto: «In tutta onestà - ripete - non posso rimanere in un governo che ha completamente smarrito l'eredità di mio padre». Una considerazione che suona anche come autocritica perché, al pari di Shimon Peres, Dalia Rabin ha sempre motivato la partecipazione del Labour e sua personale al gabinetto di unità nazionale con l'intento di arginare l'oltranzismo

Oggi più che mai sono convinta che la lezione di Rabin sia attuale e possa aiutarci a ritrovare la speranza

del premier Sharon e degli altri «falchi» presenti nella compagine. Missione impossibile, missione fallita, sembra dire Dalia Rabin con le sue dimissioni. Dimissioni da viceministro ma non dall'impegno politico. Che proseguirà, annuncia, dai banchi della Knesset e, soprattutto, in un impegno a tempo pieno nella fondazione creata per conservare l'eredità politica di Yitzhak Rabin: «Un'eredità - sottolinea Dalia Rabin - che non va archiviata, che non appartiene al passato bensì la presente di Israele. E per questo va coltivata e riportata al centro dell'azione politica da quanti, e sono ancora molti nel mio Paese, non si rassegnano all'ineluttabilità della guerra». Un impegno a cui l'ex viceministro intende dedicarsi «anima e corpo». In ricordo di suo padre. In nome di Israele e di una speranza di pace che non è venuta meno.

u.d.g. (ha collaborato Cesare Pavoncello)